

Fu il pugilato lo sport piú praticato nei campi di concentramento. Piaceva al Führer, alle guardie naziste che scommettevano sugli incontri, ai kapò che obbligavano i prigionieri a combattere di notte. Alcuni di questi erano boxeur professionisti, come Johann Trollmann, campione dei mediomassimi nel 1933, tedesco di origine sinti, che mise al tappeto un kapò e per questo fu ucciso.

Molti furono anche gli italiani che dovettero battersi. Tra i nostri spicca certamente la figura di Leone Efrati, detto Lelletto, che in America era giunto a sfidare il campione Leo Rodak per il titolo dei pesi piuma, perdendo solo ai punti. Efrati fu costretto a boxare e, come lui, anche tanti ragazzi non professionisti, che semplicemente avevano dalla loro la prestanza fisica e la capacità di tirar pugni. Ricordo, tra questi, Roberto Benassi, genovese, arrestato dall'Ovra nel 1939 e condannato per reato contro lo Stato fascista e per spionaggio politico e militare, che fu deportato a Mauthausen. O Ferruccio Maruffi, partigiano nelle valli di Lanzo, amico di Primo Levi, testimone gentile fino all'ultimo della deportazione subita. E altri ancora, che per aver salva la vita dovettero improvvisarsi pugili.

Per la memoria di loro tutti è questo romanzo.

Una goccia di sudore vinse la resistenza del sopracciglio e gli scivolò nell'occhio turgido. Cono fu costretto a strizzare le palpebre per tornare a vedere l'avversario che gli si stagliava enorme davanti. Intorno i prigionieri, accorsi numerosi a tifare in quella notte fitta, s'azzardavano a lanciare timidi incitamenti verso di lui che era diventato un idolo. Anche le SS, con le mitragliette a tracolla, erano vicine al ring e assistevano attente all'incontro finale tra l'italiano e il loro uomo, in palio soldi e un po' di prestigio.

Heltzer era a un passo, i muscoli gli tremavano. Cono riuscì a cogliere nel suo sguardo la frustrazione, la paura di perdere l'incontro; lui, al contrario, dopo i primi difficili minuti s'era convinto di poterlo vincere. Il tedesco si produsse in un ghigno di rabbia e Cono sentì un brivido, perché sul volto contratto dell'avversario riconobbe la maschera che indossavano gli altri suoi carnefici. Così d'un tratto Heltzer non fu più un pugile, loro non furono più due atleti che tentavano di sovrastarsi a vicenda, ma tornarono a essere ciò che erano, una guardia nazista e un prigioniero.

La paura, ormai, Cono l'aveva nel petto come un blocco di pietra, era parte di lui, di loro tutti. Ad alcuni li spacava in due, lui invece lo rendeva vigile, quasi mai lo annientava. Una delle più grandi sorprese in quei mesi era

stato scoprirsi capace di fare l'impensabile. Perciò mise da parte il timore, che fa vedere le cose peggiori di quel che sono, e si concentrò.

Il Panzer, com'era soprannominato, fece un passo in avanti, s'avvinghiò a Cono per cercare il riposo, lui allora capì che era giunto il suo momento, finse di colpire con il destro, ma fu il montante sinistro ad andare a segno, distorcendo la mandibola del nemico. Il quantone cedette, la paglietta interna si sfaldò liberandosi nell'aria, si mischiò al sudore e alla saliva del tedesco, che stavolta cadde sulle ginocchia; il volto gli si contorse in una smorfia, e a Cono vennero in mente i prigionieri che vagavano semincoscienti per il Campo, nei suoi occhi vide uguale vuoto, le pupille vitree, scure come la notte che avvolgeva le baracche. Credette d'essere il piú forte, di poterlo vincere davvero, il torneo, e provò per questo una piccola gioia. Nella disperazione di ogni giorno gli parve un tesoro grandissimo, la possibilità di regalare a sé e ai propri compagni una serata d'euforia, di offrire a tutti loro ben piú della vendetta, la rivalsa, l'occasione di godere del trionfo su uno di quei tedeschi che li avevano scherniti e resi folli e disumani.

I compagni urlarono entusiasti, ma il Panzer non cadeva; seppur frastornato, resisteva in ginocchio. Cono si fermò per un attimo, non riusciva a proseguire. Si disse però che non si può avere compassione per gli altri quando c'è troppo da soffrire per sé.

Gli spettatori ai bordi del ring improvvisato non s'accorsero della titubanza e proseguirono incoraggiandolo a mettere al tappeto l'SS. Lui ricordò la crudeltà del suo aguzzino, che si era mostrato senza pietà sin dal primo giorno, quando gli aveva stretto con inaudita forza la nuca tra le mani per disegnare tra i capelli la Strasse che

Cono portava ancora sul capo. Nello sguardo perso gli trovò una supplica, la preghiera di non infierire.

Tutti attendevano una sua mossa. Galletta, però, come lo chiamavano ormai anche nel campo, non aveva la forza di spirito necessaria a stendere il rivale, era troppo rischioso. Titubò solo un istante, poi decise di compiere il gesto più significativo della sua vita.